



Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, al suo arrivo nella sede della Fao per il vertice di Roma sulla alimentazione. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

## Vertice Fao, battaglia sui biocarburanti

Cuba insieme ad africani e asiatici contro gli Usa: affamano il pianeta

di Toni Fontana

**ANCHE SE A ROMA** piove spesso e il summit alla Fao è iniziato sotto l'acqua, da ieri nel palazzo a due passi dal circo Massimo, la temperatura è altissima. Si discute sul serio e di cose molto serie. La questione dei biocarburanti è diventata esplosiva ed è al

centro di una battaglia politico-diplomatica dagli esiti incerti. Il summit potrebbe anche fallire e concludersi senza una dichiarazione finale sulla quale, fino a ieri sera, non era stato trovato alcun accordo. La questione è, nella sostanza, questa: il 25% del mais prodotto dagli agricoltori americani si trasforma in biofuel, benzina "ecologica" di origine vegetale. A detta del ministro dell'Agricoltura Usa Ed Schafer il biocarburante «incide solo per il 3% sul rialzo dei prezzi dei generi alimentari». Ma questa tesi non è molto popolare. Per fare un esempio il National Resources Research sostiene che, negli Usa, l'energia necessaria per i «biofuel» è del 30% superiore a quella prodotta. Uno spreco colossale che fa il pari con la gravissima accusa di affamare il sud del mondo provocando l'impazzimento dei prezzi dei cereali e delle sementi. Il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon,

si è schierato ieri per un «maggior approfondimento» sulla questione convinto tuttavia che «i biocarburanti sono una delle cause della crisi alimentare». Ban insomma dice che «l'impatto va studiato» ma non ha dubbi sull'effetto della diffusione dei biofuel. E su questo si è scatenata la battaglia dietro le quinte. Sono stati i cubani ad aprire le ostilità contro l'Occidente. Quasi tutti gli africani ed alcuni paesi dell'Asia, tra i quali le Filippine, hanno aderito al fronte che pretende che nella Dichiarazione finale siano specificate responsabilità e soluzioni concrete, cioè proposte per ridurre l'invasione dei biocarburanti a scapito delle produzioni di cibo. Molti capi-delegazione hanno battuto i pugni sul tavolo e, fino a tarda sera, si è baruffato sui contenuti del documento che potrebbe venire alla luce questa mattina. Ma questo esito non è affatto scontato. Gli occidentali hanno fatto fronte comune. Francia, Regno Unito e Germania hanno solidarizzato con gli americani i quali, per bocca del ministro Schafer, hanno alzato la voce sostenendo che, nonostante la produzione di biocarburanti «l'export di mais è au-



mentato. I biofuel sono indispensabili per ridurre la dipendenza dalle risorse fossili e continueremo ad usarli». E questa è la chiave di lettura dell'intera operazione. Washington punta a ridurre la dipendenza degli Usa dal petrolio e quindi dagli arabi e l'investimento sui biocarburanti è diventato strategico sotto il profilo geopolitico. In questa partita che si gioca dietro le quinte l'Italia si schiera con gli altri occidentali. Il ministro degli Esteri Frattini, intervenendo in mattinata, ha tra l'altro proposto la creazione di una «banca del grano» che permetta di stabilizzare

i prezzi e individuare scorte per le emergenze, e ha definito «sbagliato negare pregiudizialmente l'uso dei biocarburanti e degli Ogm». Queste posizioni non incontrano il favore delle Ong che hanno promosso, al Testaccio di Roma, il vertice parallelo chiamato «Terra Preta» e che ritengono «i «biofuel» una grave minaccia alla sicurezza alimentare» alla pari delle «sovvenzioni dei paesi ricchi all'agricoltura nazionale». Pur convinto che occorre analizzare la situazione paese per paese (sull'etanolo da canna da zucchero brasiliano la discussione è aperta) anche Marco De

Ponte, rappresentante di ActionAid al summit, dice che «produrre etanolo costa ai contribuenti e sposta risorse dalle produzioni ad uso umano». In quanto al sostegno alla cooperazione allo sviluppo De Ponte dice che «in vista del G8 l'Italia dovrebbe investire almeno 750 milioni di euro». Ma Frattini ha parlato di 180 milioni per il 2008 e si profilano altri tagli alla cooperazione, secondo la tradizione dei governi di destra. Gira infine voce che nella Dichiarazione finale non ci sarà traccia, come è accaduto in passato, delle posizioni delle Ong.

L'analisi

## Il summit rischia il fiasco ma è l'unica vetrina dei veri mali del pianeta

Toni Fontana

Il capo dell'Onu, Ban Ki Moon, ha detto la sua in mattinata e poi è corso a Fiumicino e si è imbarcato per New York. E dire che il vertice in corso a Roma si svolge in un palazzo delle Nazioni Unite. Ieri alla Fao si respirava un clima da «day after». Spariti i Big, i personaggi come Ahmadinejad, che, solo facendosi vedere fanno notizia, consumati i titoli dei giornali che vanno a nozze con i «cattivi», il vertice è caduto in un apparente letargo in attesa che il fucoso Chavez risvegli oggi l'attenzione sopra dei delegati. In realtà dietro le quinte lo scontro è durissimo. Gli sherpa dei paesi ricchi, Stati Uniti in testa, difendono a spada biocarburanti e sussidi agricoli cioè un modello produttivo fondato su vergognosi privilegi, che perpetuano equilibri che relegano nella marginalità una parte del mondo, che moltiplicano fame e carestie. Molti, non senza argomenti, dubitano sull'efficacia di vertici come quello in corso a Roma. In effetti i cronisti che hanno riempito block notes negli altri vertici non possono non notare con un certo sgomento che, più o meno ogni dieci anni, si organizzano queste passerelle nel corso delle quali tutti recitano le litanie sulla fame del mondo, sforzandosi di trovare ogni volta termini ed effetto, sempre più roboanti e retorici. L'Onu e le sue agenzie stanno senza dubbio vivendo una profonda crisi di rappresentatività, e soprattutto di incisività. La Fao, con i suoi 3600 dipendenti, è ormai un grande «ufficio studio» che offre consulenze e supporto tecnico a governi, in massima parte africani e del sud del mondo, che non sono in grado di gestire con successo le proprie economie. Ma abbandonarsi a lamenti qualunque non ha alcun senso. Se non esistessero la Fao e le altre agenzie dell'Onu occorrerebbe inventarle, magari più efficienti e meno dispendiose, ma certamente utili. A che servono dunque questi vertici che paralizzano il traffico delle capitali come è accaduto ieri a Roma? Semplice: servono come cassa di risonanza per far conoscere ad un'opinione pubblica distratta, i veri mali del pianeta.

Al vertice Fao si discute sui biocarburanti, un tema di straordinaria attualità e drammaticità. Su questo vi sono diverse scuole di pensiero. Il brasiliano Lula ha difeso la produzione di bioetanolo (da canna da zucchero) ed ha assicurato che la foresta amazzonica non soffrirà per questa scelta. Gli americani difendono sia i sussidi alla loro agricoltura, sia la scelta di utilizzare granaglie (grano e mais) per produrre carburanti. Secondo la Fao, coltivando terreni per riempire i serbatoi, si riduce la quantità di cibo prodotto per una quantità superiore a 100mila tonnellate. All'origine della crisi vi sono diverse cause. Andres Ortega, commentatore di El Pais, mette l'accento sull'aumento dei prezzi del petrolio e dei carburanti, sui mutamenti climatici, sulla siccità, sull'aumento della popolazione in alcune concentrazioni urbane dell'Asia e dell'Africa. Nel 2007, per la prima volta nella storia, il numero delle persone che vive nelle grandi metropoli è superiore a quello di coloro che popolano le campagne. Al di sotto del Sahara la percentuale è del 35-50% ed è in continuo aumento. Gli africani si stanno nuovamente ed ulteriormente indebitando perché i prezzi dei cereali e delle sementi stanno impazzendo. Romano Prodi ricorda che la crisi ha origine anche da «realità positive». Cinesi e indiani mangiano più carne che in passato e «per nutrirsi impiegano una superficie di terreno almeno cinque volte superiore di quanto richiesto da una nutrizione a base di cereali». Ma c'è l'altra faccia della medaglia. Per riempire il serbatoio di un Suv (Sport Utility Vehicle) si usa una quantità di grano (240 chilogrammi di mais per realizzare 100 litri di etanolo) che basterebbe per sfamare una persona per un intero anno. Non si tratta di abbandonarsi a sermoni moralistici ed esercizi retorici; a sostenere queste tesi sono il segretario dell'Onu, il capo della Banca Mondiale e tanti altri leader. Tre giorni di discussioni nel palazzo della Fao non imprimeranno alcuna svolta, non permetteranno di individuare soluzioni e tantomeno di fare miracoli. Da ieri comunque nessuno può più dire «non lo sapevo...».

## Slovenia, paura per guasto a centrale nucleare, nessuna fuga radioattiva

L'incidente all'impianto di Krsko a 130 chilometri da Trieste. L'Europa lancia l'allarme e poi lo ritira: nessun rischio

di Virginia Lori

**ALLARME IERI SERA,** poi rientrato, per un guasto a una centrale nucleare in Slovenia. La Commissione europea, seguendo le procedure stabilite in questi casi, ha lanciato nel tardo pomeriggio un allarme in tutta Europa per un incidente verificatosi in una centrale nucleare nel territorio della repubblica ex-jugoslava. Secondo le prime informazioni che si sono diffuse nella serata di ieri sarebbe avvenuta una fuga di liquido dall'impianto di raffreddamento situato all'interno della centrale nucleare di Krsko, ad appena 130 chilometri in linea d'aria da Trieste. «È stata attivata una procedura di spegnimento sicuro dell'impianto» - ha affermato la fonte dell'Unione

Europea. Subito dopo sono tuttavia giunte notizie più rassicuranti e soprattutto è apparso evidente che non era avvenuta alcuna fuga radioattiva. L'allarme è stato poi ritirato. «Al momento - ha assicurato successivamente la Commissione, trasmettendo l'allarme ai 27 Paesi membri dell'Ue - non è stata individuata alcuna emissione nell'ambiente». La procedura di sicurezza è tuttavia proseguita e la potenza del reattore è stata ridotta al 22 per cento. La Commissione ha attivato il Sistema per lo scambio di informazioni sulle emergenze nucleari e le emissioni di radiazioni. La centrale di Krsko è a circa 100 chilometri da Lubiana. Fu costruita nella seconda metà degli anni Ottanta. La centrale nucleare di Krsko, frutto di una joint venture di Slovenia e Croazia (che all'epoca facevano parte della Jugoslavia) è stata col-

legata alla rete elettrica il 2 ottobre del 1981, ma è diventata operativa solo più di un anno dopo: il 15 gennaio del 1983. È costituita da un reattore ad acqua pressurizzata realizzato dalla Westinghouse con una capacità

di 632 megawatts. Funziona con 121 elementi di uranio arricchito, acqua distillata come rallentatore e 33 fasci da 20 barre di argento, cadmio e indio per regolare la potenza. La compagnia che gestisce la centrale è la Nuklear-

na Elektrarna Krsko (Nek) che è di proprietà della compagnia elettrica slovena Gen-Energija, (costola della statale Elektro-Slovenija, Eles) e della croata Hrvatska elektroprivreda (Hep). Fornisce più di un quarto della energia

elettrica necessaria alla Slovenia e un quinto di quella utilizzata dalla Croazia. Le scorie nucleari prodotte vengono custodite in un deposito poco distante che raggiungerà il limite di capacità fra tre anni. La data stabilita per la cessazione dell'attività della centrale di Krsko è il 14 gennaio del 2023 e i lavori di smantellamento andranno avanti per 13 anni. Anche i tecnici rassicurano. Se l'incidente è stato nel circuito primario non ci sono motivi di allarme - ha detto Francesco Troiani, fisico nucleare dell'Enea - gli incidenti gravi sono quelli del nocciolo. Le centrali hanno diversi contenitori che racchiudono il nocciolo e le altre strutture che ad esempio quella di Chernobyl non aveva. Non ci sono molti elementi ancora, ma si può ipotizzare una rottura nel tubo che porta il liquido che raffredda le turbine. Anche in casi di incidenti lievi - spiega Troiani - le autorità della

centrale sono obbligate ad avvertire quelle nazionali, che a loro volta allertano Euratom e Aiea». A seguito dell'incidente nucleare in Italia è stata immediatamente attivata la sala di emergenza dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Apat) collegata alla rete internazionale. «Appena abbiamo ricevuto la comunicazione, intorno alle 18 - ha detto il direttore del dipartimento nucleare dell'Apat, Roberto Mezzanotte - abbiamo subito attivato la sala di emergenza». Al momento dalle comunicazioni non risultavano perdite radioattive e non era atteso un rilascio esterno». In Italia esiste un piano nazionale per le emergenze di questo tipo - ha ricordato - Mezzanotte «è stata allertata la protezione civile proprio perché esiste un piano emergenza, d'altronde - ricorda in conclusione l'esperto - sono 25 gli impianti nucleari nella fascia di 200 chilometri dai confini nazionali».

ZIMBABWE

Arrestato il leader dell'opposizione. Protestano Stati Uniti e Ue

**Proprio mentre** al vertice Fao di Roma le proteste si concentravano sull'altro «impresentabile», il presidente iraniano Ahmadinejad, un nuovo caso punta i riflettori sul regime del padre padrone dello Zimbabwe Robert Mugabe. Alle 12 ora italiana, nel sud-ovest del paese la polizia ha arrestato il capo dell'opposizione Morgan Tsvangirai, rientrato solo nei giorni scorsi per partecipare al ballottaggio per le presidenziali previsto per il 27 giugno. «Siamo in stato di fermo - ha detto alla Reuters il portavoce di Tsvangirai, George Sibotshwe - Ci dicono che dobbiamo aspettare un ufficiale superiore, ma non ci dicono perché ci stanno trattenendo. Questo non è un ar-

resto, ma una detenzione illegale. Sembra che vogliono rovinare la nostra campagna elettorale». Forti proteste sono arrivate da Stati Uniti e Unione Europea. «Siamo molto preoccupati per le informazioni riguardanti l'arresto di Tsvangirai - ha riferito una fonte della presidenza slovena della Ue - Chiediamo alle autorità di liberarlo immediatamente e di non vessare i membri dell'opposizione». Il partito di Tsvangirai, il Movimento per il cambiamento democratico, ha più volte affermato che il suo leader aveva superato il 50 per cento dei voti che gli avrebbe consentito di passare al primo turno. Un'impresione confermata dalla maggioranza degli osservatori.